1080
13

1050.13

AMINTA

FAVOLA

BOSCARECCIA

DEL S. TORQVATO TASSO.

Di nuouo ristampata, & corretta.

IN PIACENZA, M. D. XCII.

Appresso Gieuanni Bazachi.

INTERLOCVTORI.

AMORE, In habito Pastorale.

DAFNE.

SILVIA.

AMINTA.

TIRSI.

ELPINO.

SATIRO.

NERINA.

ERGASTO, ouero NVNCIO.

CHORO de' Pastori.

1080.13

PROLOGO

AMORE IN HABITO Pastorale.

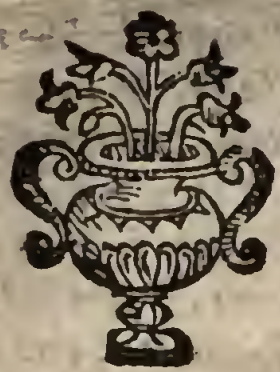
CHI crederia che sotto humane forme,
E sotto queste Pastorali spoglie,
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, ò de la plebe de gli Dei,
Ma trà grandi, e celesti il più potente,
Che fà spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada, & à Nettuno,
Scotitor de la terra il gran Tridente,
Et i folgori eterni al sommo Gioue.
In questo aspetto certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie saette
Faccia à suo senno: e qual semina, e quale

Vana, & ambitiosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri,
E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua,
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar trà le selue, & oprar l'armi
Ne' rozi petti. Io, che non son fanciullo,
Se ben hò volto fanciullesco, & atti,
Voglio dispor di me come à me piace;
Ch'à me fù, non à lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non hà, ma i preghi,
Ch'han forza porti da importuna madre,
Ricouero ne boschi; e ne le case
De le genti minute. ella mi segue,
Dar promettendo à chi m'insegna à lei
O dolci baci, ò cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, ò mi nasconde à lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara,
Questo io sò certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non uuole, e tace:
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrouar non mi possa à i contrasegni,
Deposto hò l'ali, e la faretra, e l'arco:
Non però disarmato io quì ne vengo,
Chè questa, che par verga, è la mia face.

Così

Cosi l'hò trasformata, e tutta spira
D'inuisibili fiamme; e questo dardo,
Se ben egli non hà la punta d'oro,
E di tempre diuine, e imprime amore
Douunque fiede. io voglio hoggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Choro di Diana.
Ma la piaga di Siluia fia minore,
(Cha questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni.
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne' diporti:
E, perche il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'hà ristretto il rigor de l'honestate.
E del virginal fasto; & in quel punto,
Ch'ei fia più molle: lancierogli il dardo;
E, per far sì bell'opra à mio grand'agio,
Io ne vò à mescolarmi infra la turba
De' Pastori festanti, e coronati,
Che già quì s'è inuiata, oue à diporto
Si stà ne' dì solenni, esser fingendo
Vno di loro schiera: e in questo loco,
In questo loco à punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selue hoggi ragionar d'amore
S'vdranno in noua guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia quì presente

In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi à' rozzi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il suono;
Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore.
Ne' Pastori non men, che ne gli heroi;
E la disegualianza de' soggetti,
Come à me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili à le più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar frà boschi.
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io.
Cui cieco à torto il cieco volgo appella.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

VORRAI *dunque pur, Siluia,*
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Nè'l dolce nome di madre vdirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, tangia, tangia.
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.
SIL. *Altri segua i diletti de l'Amore,*
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo,
E la cura de l'arco, e de gli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti.

Atterrar combattendo, e se non mancano
Saette à la faretra, ò fere al bosco,
Non temio, che à me manchino diporti.
Daf. *Insipidi diporti veramente,*
E insipida vita: e s'à te piace,
E sol, perche non hai prouata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel Mondo ancora semplice, & insante.
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande. & hor l'acqua, e le giande
Sono cibo, e beuanda d'animali,
Poi che s'è posto in vso il grano, e l'vua.
Forse, se tu gustassi anco vna volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta vn cor amato riamando
Direste, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate.
Quante vedoue notti.
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'vso.
Il qual, più replicato, è più soaue.
Cangia, cangia consiglio.
Pazzarella che sei:
Che l pentirsi da sezzo nulla gioua.
Sil. *Quando io dirò, pentita, sospirando*
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come à te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti, e i Lupi fuggiranno

Da gli Agni, e'l Veltro le timide Lepri,
Amerà l'Orso il mare, e'l Delfin l'alpi.
Daf. *Conosco la ritrosa fanciullezza.*
Qual tu sei, tal'io fui: così portaua
La vita, e'l volto, così biondo il crine,
E così vermigliuzza hauea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (hor me n'aueggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Et inuescar le panie, & aguzzare
Il dardo ad vna cote, e spiar l'orme,
E'l couil de le fere: e se talhora
Vedea gaattarmi da cupido Amante,
Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote,
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare vn fedele, & importuno amante?
Fui vinta; Io tel confesso, e furon l'armi
Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'vna breue notte,
Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato:
Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi sospirando:

Eccoti, Cinthia, il corno; eccoti l'arco,
Ch'io rinuncio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur vn giorno domestichi la tua
Roza selvatichezza, & ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume.
Et egli è figlio di Siluano, à cui
Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi.
Dispettosi fastidi hor fingi, (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?
Sil. *Faccia Aminta di se, e de' suo' amori,*
Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale,
E, purche non sia mio, sia di chi vuole;
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
D. *Onde nasce il tuo odio?* Sil. *Dal sue amore.*

Dal.

Daf. *Piaceuol padre di figlio crudele.*
Ma, quando mai da i manſueti Agnelli
Nacquer le tigri? ò da i bei cigni i Corui?
O me inganni, ò te ſteſſa. Sil. *Odio il ſuo amore,*
Ch'odia la mia honeſtate, & amai lui
Mentr'ei volſe di me quel ch'io voleua.
Daf. *Tu voleui il tuo peggio: egli à te brama*
Quel, ch'à ſe brama. Sil. *Dafne, ò taci, ò parla*
D'altro ſe vuoi riſpoſta. Daf. *Hor guata modi?*
Guata, che diſpettoſa giouinetta?
Hor riſpondimi almen, s'altri t'amaſſe,
Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?
Sil. *In queſta guiſa gradirei ciaſcuno*
Inſidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, & io nemico.
Daf. *Stimi dunque nemico*
Il Monton de l'Agnella?
De la Giouenca il Toro?
Stimi dunque nemico
Il Tortore à la fida Tortorella?
Stimi dunque ſtagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primauera?
C'hor allegra, e ridente
Riconſiglia ad amare
Il Mondo, e gli animali.
E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le coſe
Hor ſono innamorate
D'vn'amor pien di gioia, e di ſalute?
Mira là quel Colombo,

Con che dolce susurro lusingando,
Bacia la sua compagna.
Odi quel Vscignuolo,
Che và di ramo in ramo
Cantando: Io amo, io amo: e se no'l sai,
La Biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore,
Van le Tigri in amore,
Ama il Leon superbo: e tu sol, fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli denieghi nel tuo petto;
Ma, che dico Leoni, e Tigri, e Serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi, veder puoi, con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti,
La Vite s'auuitichia al suo marito,
L'Abete ama l'Abete, il Pino, il Pino,
L'Orno per l'Orno, e per la Salce il Salce.
E l'un per l'altro Faggio arde, e sospira.
Quella Quercia, che pure
Si ruuida, e seluaggia,
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroso foco: e se tu hauessi
Spirto, e senso d'Amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. hor tù da meno
Esser vuoi de le piante,
Pen non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella, che sei.
Sil. *Hor sù, quando i sospiri*
Vdirò delle piante,

Io ſon contenta allhor d'eſſer amante.
Daf. *Tu prendi à gabbo i miei fidi conſigli.*
E burli mie ragioni. ò in amore
Sorda non men, che ſciocca: ma và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli ſeguiti. e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, oue hora
Speſſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi,
Allhor che fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti creſpa, e brutta,
Queſto auerratti ben, ma non t'annuncio
Già queſto ſolo, che, bench'è gran male,
E' però mal commune, hor non rammenti
Ciò che l'altr'hier' Elpino raccontaua,
Il ſaggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel ch'ei potere in lei dourian col canto,
Se'l douer in amar ſi ritrouaſſe,
E'l raccontaua vdendo Batto, e Tirſi
Gran maeſtri d'Amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'uſcio
E ſcritto, Lungi, ah lungi ite, profani,
Diceua egli, e diceua, che glie'l diſſe
Quel grande, che cantò l'arme, e gli amori,
Ch'à lui laſciò la fiſtola morendo,
Che la giù ne lo'nferno è vn nero ſpeco,
Là doue eſſala vn fumo pien di puzza
Da le triſte fornaci d'Acheronte;
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e ſconoſcenti.

Quiui

Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non puotè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.
Sil. *Ma, che fè allhor Licori? e com'rispose*
A queste cose? Daf. *Tu de' fatti propri*
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.
Sil. *Come risponder sol puote con gli occhi?*
Daf. *Risposer questi con dolce sorriso,*
Volti ad Elpino, il core, e noi siam tuoi,
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede,
Sil. *E, perche lor non credo?* Daf. *Hor tu non sai*
Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor, ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì, ch'insieme mouea pietate, e riso,
Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori;
Nè già cose scriuea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in vna,
Specchi del cor fallaci infidi lumi.
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri.

Ma

Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie.
Sil. *Io quì trapasso il tempo ragionando,*
Nè mi souuiene, c'hoggi è'l dì prescritto,
Ch'andar si deue à la caccia ordinata
Ne l'Eliceto. hor, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, la polue, ond'hier mi sparsi,
Seguendo in caccia vna damma veloce,
Ch'al fin giunsi, & ancisi. Daf. *Aspetterotti,*
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma fino à le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch'à te venga.
E pensa intanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non sauer, e credi à' saui.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde . . . . .
Ho visto al pianto mio;

Ma non hò visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami, ò Donna, ò fera,
Ma niega d'esser Donna,
Poi che nega pietate,
A chi non la negare
Le cose inanimate.
Tir. *Pasce l'Agna l'herbette, il Lupo l'Agna,*
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo. Am. *Ahi, lasso,*
Ch'Amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuan cõ gli occhi. T. *Ahi, Aminta, ahi, Aminta,*
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. *Ohime, come poss'io*
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Tir. *O miserello,*
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i Leoni, & à le Tigri Hircane.
Am. *Ma il misero non puote à la sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo.
Tir *Sarà corto l'indugio: in breue spatio*
S'adira, e in breue spatio anco si placa,
Femina cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di piegheuole spica; ma, ti prego,

Fà

Fà, ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura conditione, e de l'amore;
Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però, doue
Fosse posto l'amore, & è ben degna
Là fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'à me scuopra
Ciò ch'à gli altri si cela. Am. *Io son contento,*
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno:
Ch'io sono homai sì prossimo à la Morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, che l'incida
Ne la scorza d'un Faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essangue;
Sì, che talhor, passandoui quell'empio,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l piè superbo, e trà se dica: E queste
Pur mio trionfo, e goda di uedere,
Che nota sia la sua uittoria à tutti
Li Pastor paesani, e pellegrini;
Che quiui il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già uiuo uccise,
Dicendo, O pur quì fosse, e fosse mio.
Hor odi. Tir. *Segui pur, ch'io t'ascolto,*
E forse à miglior fin, che tu non pensi.
Am. *Essendo io fanciulletto, sì, che à pena*
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami

De gli arboſcelli, intrinſeco diuenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che mai ſpiegaſſe al vento chioma d'oro:
La figliuola conoſci di Cidippe,
E di Montan ricchiſſimo d'armenti,
Siluia, honor de le ſelue, ardor de l'alme?
Di queſta parlo, ahi laſſo: viſſi à queſta
Così vnito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non ſarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi.
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l penſier più conforme:
Seco tendeua inſidie con le reti
A i peſci, & à gli augelli, e ſeguitaua
I cerui ſeco, e le veloci damme,
E'l diletto, e la preda era commune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non ſo come à me ſteſſo rapito.
A poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba ſuol, che per ſe ſteſſa germini,
Vn'incognito affetto,
Che mi fea deſiare
D'eſſer ſempre preſente
A la mia bella Siluia,
E beuea da' ſuoi lumi
Vn'eſtranea dolcezza,
Che laſciaua nel fine
Vn non sò, che d'amaro:

Soſpi-

Soſpirana ſouente, e non ſapeua
La cagion de' ſoſpiri.
Così fui prima Amante, ch'intendeſſi,
Che coſa foſſe Amore.
Ben me n'accorſi al fine: &, in qual modo.
Hora m'aſcolta, e nota. Tir. *E da notare.*
Am. *A l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean' vn giorno, & io con loro inſieme,
Quando vn' Ape ingegnoſa, che cogliendo
Sen giua il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie vermiglie, come roſa,
Le morſe, e le rimorſe auidamente,
Ch'à la ſimilitudine ingannata
Forſe vn fior le credette, allhora Filli
Cominciò lamentarſi, impatiente
De l'acuta pontura:
Ma la mia bella Siluia diſſe, Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me inſegnò già queſto ſecreto
La ſaggia Areſia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno di Auorio ornato d'oro.
Così dicendo, auuicinò le labra
De la ſua bella, e dolciſſima bocca,
A la guancia rimorſa, e con ſoaue
Suſurro mormorò non sò che verſi.
O mirabili effetti, ſentì toſto
Ceſſar la doglia, è foſſe la virtute

Di

Di que' magici detti, ò com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che fino à quel punto altro non uolsi,
Che l soaue splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso frà minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infrà le frondi.
Allhor sentij nel cor nouo desire
D'appressare à la sua questa mia bocca.
E fatto non sò come astuto, e scaltro
Più de l'usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souenne
D'un'inganno gentile, col qual'io
Recar potessi à fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso
Il mio labro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il uolto richiedeua.
La semplicetta Siluia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar'aita
A la finta ferita, ahi lasso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue
Giunse à le labra mie,
Nè l'Api d'altun fiore

Coglion

Coglien sì dolce il mel, ch'allhora io colsi
Da quelle freſche roſe,
Se ben gli ardenti baci,
Che ſpingeua il deſire à inhumidirſi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor ſcendeua
Quella dolcezza miſta
D'un ecreto ueleno,
Tal diletto n'hauea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi paſſaſſe
Il dolor di quel morſo,
Fer sì, ch'ella più uolte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guiſa creſcendo
Il deſire, e l'affanno impatiente,
Chè, non potendo più capir nel petto,
Fù forza, che ſcoppiaſſe; & una volta,
Che in cerchio ſedeuam Ninfe, e Paſtori,
E faceuamo alcuni noſtri giuochi,
Che ciaſcun de l'orecchio del uicino
Mormorando diceua un ſuo ſecreto,
Siluia, le diſſi, io per te ardo, e certo
Morrò ſe non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel uolto, e fuor le uenne
Vn'improuiſo, inſolito roſſore,
Che diede ſegno di uergogna, e d'ira:
Ned hebbi altra riſpoſta, che un ſilentio,
Vn ſilentio turbato, e pien di dure

Minaccie

Minaccie. indi si tolse; e più non volle
Nè vedermi, nè vdirmi, e già tre volte
Ha il duro metitor tronche le spighe,
Et altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro verdi chiome, & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che morte,
Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
E morrò volentier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia,
Nè sò di tai due cose, qual più brami.
Ben sora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte; ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. *È possibil però, che, s'ella vn giorno*
Vdisse tai parole, non t'amasse?
Am. *Non sò, nè'l credo, ma sugge i miei detti*
Come l'aspe l'incanto. Tir. *Hora ti confida,*
Ch'à me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.
Am. *O nulla impetrerai, ò se tu impetri,*
Ch'io parli; io nulla impetrerò parlando.
Tir. *Perche disperi sì?* Am. *Giusta cagione*
Hò del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
Tir. *Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,*
C'hà ne la lingua melate parole,
E nelle labra vn'amicheuol ghigno,

E la

E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sotto il manto? Hor sù, stà di buon core,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per proua sò io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,
Mi gioua di sperar felice fine
A l'amor tuo. Am. *Se sai cosa per proua,*
Che conforti mia speme, non tacerla.
Tir. *Dirolla volontieri. Allhor, che prima*
Mia sorte mi condusse in queste selue,
Costui conobbi, e lo stimaua io tale,
Qual tu lo stimi: intanto vn dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne doue
Siede la gran cittade in ripa al fiume,
Et à costui ne feci motto, & egli
Così mi disse; Andrai ne la gran Terra,
Oue gli astuti, e scaltri cittadini,
E i cortegian maluagi molte volte
Prendansi à gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti. Però, figlio,
Và su l'auiso, e non t'appressar troppo
Oue sian drappi colorati, ed oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie noue:
Mà sopra tutto guarda, che mal fatto,
O giouenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciance. ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; & ei soggiunse,

Quini

Quiui habitan le Maghe, che incantando
Fan traueder, e traùdir ciascuno.
Ciò che Diamante sembra, & oro fino,
E uetro, e rame, e quelle arche d'argento,
Che stimaresti piene di thesoro.
Sporte son piene di uesiche bugge;
Quiui le mura son fatte con arte,
Che parlano, rispondono à i parlanti,
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Echo suole ne le nostre selue;
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespidi, le tauole, e le panche,
Le seranne, lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua, e uoce, e gridan sempre,
Quiui le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando, e se un muto v'entrasse,
Vn muto cianciarebbe à suo dispetto,
Ma questo è'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Conuerso in Salce, in fera, in acqua, ò in foco,
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli, & io n'andai con questo
Fallace antiueder ne la cittade;
E come uolse il ciel benigno, à caso
Passai per là, dou'è'l felice albergo.
Quindi uscian fuor uoci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celesti, e n'uscian fuori

Suoni

Soaui, e chiari, e tanto alto diletto,
Ch attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio
Quasi per guardia de le cose belle,
Huom d'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior Duce, ò Caualiero,
Che con fronte benigna insieme, e graue,
Con regal cortesia m'inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.
O che sen'ij? che vidi allhora? I vidi
Celeste Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Nuoui lumi, & Orfei, & altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, ed or ruggiade, e raggi,
E secondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse, e frà le Muse
Elpin seder'accolto, & in quel punto
Sentij me far di me stesso maggiore,
Pien di noua virtù, pieno di noua
Deitade, e cantai guerre, & heroi,
Sdegnando pastoral ruuido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) secì
Ritorno à queste selue. io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna humil come soleua;
Ma di voce più altera, e più sonora,
Emulo de le trombe, empie le selue,
Vdimmi Mopso poscia; e con maligno

Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
Visto dal Lupo, e'l Lupo era costui,
Questo t'hò detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perche ei vuole,
Che nulla speri. Am. *Piacemi d'vdire*
Quanto mi narri. à te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. *Io n'haurò cura,*
Tu frà mez'hora quì trouar ti lassa.

CHORO.

O BELLA età de l'oro,
Non già perche di latte
Sin corse il fiume, e stillò mele il bosco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, gli Angui errar senz'ira; ò tosco,
Non perche nuuol fosco
Non spingè allhor suo velo,
Ma, in Primauera eterna,
C'hora s'accende, e verna,
Rese di luce, e di sereno il Cielo,
Nè portò peregrino
O guerra, ò merce, à gli altrui Lidi il Pino,

Ma

Ma sol, perche quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' Idolo d'errori, Idol d'inganno,
Quel, che dal volgo insano
Honor poscia fù detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Frà le liete dolcezze
De l'amoroso gregge,
Nè fù sua dura legge
Nota à quell'alme in libertate avezze,
Ma legge aurea, e felice,
Che Natura scolpì, s'ei piace, ei lice.
Allhor trà fiori, e linfe.
Trahean dolci carole
Gl' Amoretti senz'archi, e senza facis.
Sedean Pastori, e Ninfe,
Meschiando à le parole
Vezzi, susurri, & à i susurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
C'hor tien nel velo ascose,
E le poma dal seno acerbe, e crudei:
E spesso in Fonte, ò in Lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Honor, velasti,
La fonte de i diletti,
Negando l'onde à l'amorosa sete.
Tu à begli occhi insegnasti

Di ſtarne in ſe riſtretti,
E tener lor bellezze altrui ſecrete,
Tu raccogliesti in rete
Le chiome à l'aura ſparte,
Tu i dolci atti laſciui
Festi ritroſi, e ſchiui,
A i detti il fren ponesti, à i passi l'arte.
Opra è tua ſola, ò Honore,
Che furto ſia quel, che fù don d'Amore.
E ſon tuoi fatti egregi
Le pene, i pianti noſtri.
Ma tu d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de Regi,
Che fai trà queſti chioſtri,
Che la grandezza tua capir non ponno;
Vatene: è turba il ſonno
A gl'illuſtri, e potenti:
Noi quì negletta, e baſſa
Turba ſenza te laſſa
Viuer ne l'uſo de l'antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni humana vita, e ſi dilegua:
Amiam, che'l Sol ſi muore, e poi rinaſce.
A noi ſua breue luce
S'aſconde, e'l ſonno eternamente adduce.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PIcciola è l'Ape, e fà col picciol morso
Pur graui, e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
In ogni breue spatio? hor sotto à l'ombra
De le palpebre, hor tra minuti ricci
D'un biondo crine, hor dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia.
E pur fà tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe:
Ohime, che tutta è piaga, e tutto sangue

Son le viscere mie, e mille spiedi
Ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore,
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le selve. O come à te confassi
Tal nome: e quando vide, chi te'l pose,
Celan le selve, Angui, Leoni, & Orsi
Dentro il lor verde, e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate,
Fere peggior, ch' Angui, Leoni, & Orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per priego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto, i fior novelli
Tu li ricusi, ritrosetta; forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia povertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
Me medesmo ti dono, hor, perche iniqua
Scherni, & abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Tacean i venti; & ei giacea senz'onda;
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellate coscie

Son

Son di virilità, di robustezza
Inditio: e, se no'l sai, fanne la proua,
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor dì, ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'ncontra gli Orsi,
Et incontra i Cinghiai per te combatta,
Non sono io brutto, nò, nè tu mi sprezzi,
Perche sì fatto io sia; ma solamente,
Perche pouero sono, ahi, che le ville
Seguon l'essempio de le gran cittadi;
E veramente il secol d'oro e questo,
Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo à vender l'amor, sia maladetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si troui mai Pastor, ò Ninfa,
Che lor dica passando, Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri.
E'l Peregrin. Tu prima suergognasti
La nobiltà d'Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor seruo de l'oro, è il maggior Mostro:
Et il più abominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, ò'l mar frà l'onde.
Ma, perche inuan mi lagno? Vsa ciascuno
Quell'arme, che gli ha date la Natura

Per sua salute: il Cerua adopra il corso.
Il Leone, gli artigli, & il bauoso
Cinghiale il dente: e son potenza, & arme
De la Donna, Bellezza, e Leggiadria.
Io, perche non per mia salute adopro
La violenza, se mi fè Natura
Atto à far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto de l'amore:
Che, per quanto vn Caprar testè mi hà detto,
Ch'osseruato hà suo stile, ella hà per vso
D'andar souente à rinfrescarsi à vn fonte.
E mostrato m'hà il loco, iui io disegno
Trà i cespugli appiattarmi, e trà gli arbusti
Et aspettar sin che vi venga: e come
Veggia l'occasion, corrergli adosso.
Qual contrasto col corso, ò con le braccia
Potrà fare vna tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, vsi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io posso,
Questa mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'arme mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, *com'io t'hò detto, io m'era accorta,*
Ch' Aminta amaua Siluia: e Dio sà quãto
Buoni officij n'hò fatti, e son per farli
Tanto più volontier, quant'hor vi aggiungi
Le tue preghiere, ma torrei più tosto
A domar vn Giumento, vn'Orso, vn Tigre,
Che à domar vna semplice Fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'auueggia ancor, come sian caldo
L'arme di sua bellezza, e come acute,
Ma, ridendo, e piangendo, vccide altrui,
E l'vccida, e non sappia di ferire.
Tir. *Ma, quale è così semplice Fanciulla,*
Che, vscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l'vccider piacendo, e del sapere
Qual'arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita. Daf. *Chi è'l maestro*
Di cotant'arte. Tir. *Tu fingi, e mi tenti:*
Quel, che insegna à gli augelli il canto, e'l volo,
A' pesci il nuoto, & à i Montoni il cozzo,
Al Toro vsar' il corno, & al Pauone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.
D. *Cõe ha nome'l grã maestro? T. Dafne ha nome.*
Daf. *Lingua bugiarda. T. E perche? tu non sei*

Atta à tener mille fanciulle à scola?
Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la Natura,
Ma la Madre, e la Balia, anco v'han parte.
Daf. *In somma, tu sei gosso insieme, e tristo,*
Hora, per dir il ver, non mi risoluo,
Se Siluia è simplicetta, come pare,
A le parole, à gli atti, hier vidi vn segno,
Che me ne mette in dubbio. io la trouai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Oue frà stagni giace vn' Isoletta,
Soura esso un Lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera
Dispor douesse in su la fronte i crini.
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Hor prendeua un ligustro, hor una rosa,
E l'accostaua al bel candido collo,
A le guancie uermiglie, e de' colori
Fea paragone, e poi, sì come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riso,
Che parea, che dicesse, Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perche si veggia quanto mi cedete,
Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua.
Riuolsi gli occhi à caso. e si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e fior lasciò cadere,

Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perche accolta una parte de' crini,
E l'altra haueua sparsa, una, ò due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guataſſi,
Et incolta si vide, e si compiacque,
Perche bella si vide ancor che incolta,
Io me n'auidi, e tacqui. Tir. *Tu mi narri*
Quel ch'io credeua à punto, hor non m'apposi?
Daf. *Ben t'apponesti; ma pur odo dire,*
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisse. Tir. *Forse allhora*
Non usauan sì spesso i cittadini
Ne le selue, e ne i campi, nè sì spesso
Le nostre forosette haueano in uso
D'andare à la cittade, hor son mischiate
Schiatte, e costumi: ma lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch'un giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta? ò solo, ò almeno in tua presenza?
Daf. *Non sò, Siluia è ritrosa fuor di modo.*
Tir. *E costui rispettoso è fuor di modo.*
Daf. *E spacciato un'amante rispettoso,*
Consiglial pur, che faccia altro mestiere,
Poi ch'egli è tal, chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto, osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli;

E se questo non basta, anco rapisca.
Hor, non sai tu, com'è fatta la Donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga:
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch'io ciò dica, e soura tutto
Non parlo in rime, tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.
Tir. *Non hai cagion di sospettar, ch'io dica*
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giouinezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
Miserel, che si muore, Daf. *O che gentile*
Scongiuro hà ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouinezza,
Il ben passato, e la presente noia,
Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? T. *A te non manca*
Nè saper, nè consiglio, basta sol, che
Ti disponga à voler. Daf. *Hor sù, dirotti,*
Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'a pella di Diana,
Là, doue à le dolci acque, fa dolc'ombra
Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. iui sò certo,
Che tusserà le belle membra ignude.
Tir. *Ma, che però?* Daf. *Ma, che però? Da poco*
Intenditor. s'hai senno, tanto basti.
Tir. *Intendo; ma non sò, s'egli haurà tanto*
D'ardir. D. S'oi non l'haurà, stiasi, & aspetti,

Ch'altri

Ch'altri lui cerchi. T. Egli è bẽ tal, ch'el merta.
Daf. *Ma non vogliamo noi par'ar alquanto*
Di te medeſmo? hor sù, Tirſi, non vuoi
Tu innamorarti? ſei giouane ancora,
Nè paſſi di quattr'anni il quinto luſtro,
Se ben ſouuiemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi v uer neghitoſo, e ſenza gioia?
Che ſol'amando huom sà, che ſia diletto.
Tir. *I di'etti di Venere non laſcia*
L'huom, che ſchiua l'amor, ma coglie, e guſta
La dolceZza d'Amor ſenza l'amaro.
Daf. *Inſipido è quel dolce, che condito*
Non è di qualche amaro, e toſto ſatia.
Tir. *E meglio ſatiarſi, ch'eſſer ſempre*
Famelico nel cibo, e do o'l cibo.
Daf. *Ma non, s'el cibo ſi poſſede, e piace,*
E guſtato à guſtar ſempre n'inuoglia.
Tir. *Ma, chi poſſede sì quel che gli piace,*
Che l'habbia ſempre preſſo à la ſua fame?
Daf. *Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?*
Tir. *Perigloſo è cercar, quel che trouato*
Traſtullar sì; ma più tormenta aſſai
Non ritrouato allhor vedraſſi amante
Tirſi allhora, ch'Amor nel ſeggio ſuo
Non haurà più nè pianti, nè ſoſpiri.
A baſtanza hò già pianto, e ſoſpirato.
Faccia altri la ſua parte. Daf. *Ma non hà*
Già goduto à baſtanza. Tir. *Nè deſio*
Goder, ſe così caro egli ſi compra.
Daf. *Sarà forZa l'amar, ſe non ſia voglia.*
Tir. *Ma non ſi può sforZar chi ſtà lontano.*

D. Ma

D. *Ma, chi lung'è d'Amor?* T. *Chi teme, e fugge.*
Daf. *E che gioua fuggir da lui, c'ha l'ali?*
Tir. *Amor nascente ha corte l'ali, à pena*
Può sù tenerle, e non le spiega à uolo,
Daf. *Pur non s'accorge l'huom, quand egli nasce:*
E, quando huom se n'accorge, è grande, e uola,
Tir. *Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.*
Daf. *Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga à gli occhi,*
Come tu dici; io ti protesto, poi
Che sai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti uedrò chieder aita,
Non mouerei, per aiutarti, vn passo,
Vn dito, un detto, una palpebra sola.
Tir. *Crudel, daratti il cor vedermi morto?*
Se uuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. Daf. *Tu mi scherni, e forse*
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.
Tir. *Non burlo io, nò, ma tu con tal protesto*
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante; ma, se non mi uuoi,
Viuerò senza amor. Daf. *Contento viui*
Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio uiui:
Che ne l'otio l'amor sempre germoglia.
Tir. *O Dafne, à me quest'otij ha fatto Dio,*
Colui, che Dio quì può stimarsi, à cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'amie gregge
Da l'uno à l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino,
Egli mi disse, allhor, che suo mi fece
Tirsi, altri scacci i Lupi, e i ladri, e guardi,

I miei murati ouili, altri comparta
Le pene, e i premij à' mici ministri, & altri
Pasca, e curi le greggi, altri conserui
Le lane, e'l latte, & altri le dispensi,
Tu canta, hor che sè'n otio; ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli aui del mio uiuo, e uero
(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue,
Che ne l'opre, e nel uolto ambi somiglia.
Gli aui più degni di Saturno, ò Celo,
Agreste Musa à Regal merto, e pure
Chiara, ò roca, che suoni, ei non la sprezza
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo.
E riuerendo; ma non fian giamai
G'i altari suoi, senza i miei fiori, e senza
Soaue fumo d'odorati incensi,
Et allhor questa semplice, e deuota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceranssi in arta i Cerui.
E che mutando i fiumi, e letto, e corso.
Il Perso bea la Sonna, il Gallo il Tigre.
Daf. *O, tu uai alto: hor sù, discendi un poco*
Al proposito nostro. Tir. *Il punto è questo.*
Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi di intenerirla: & io frà tanto
Procurerò, ch Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. hor uanne. Daf. *Io uado,*
Ma il proposito nostro altro intendeua.
Tir. *Se ben rauuiso di lontan la faccia,*
Aminta è quel, che di là spunta. è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VORRÒ veder ciò che Tirsi haurà fatto;
E s'haurà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider vò mè stesso, inanzi à gli occhi
De la crudel fanciulla,
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altretanto piacer dourà per certo,
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano,
Tir. Noue, Aminta, t'annuncio di conforto?
Lascia homai questo tanto lamentarti.
Am. Ohime, che dì? che porte?
O la vita, ò la morte?
Tir. Porto salute, e vita, s'udirai
Di farti loro incontra: ma fa d'huopo
D'esser vn'huom', Aminta, vn'huom' ardito,
Am. Qual'ardir mi bisogna, e'contra à cui?
Tir. Se la tua Donna fosse in mez'un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo à le Tigri, & à i Leoni,
V'andresti tu? Am. V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa Villanella al ballo.
Tir. E, s'ella fosse tra ladroni, & arme,

V'an-

V'andresti tu? Am. *V'andrei più lieto, e pronto,*
Che l'assetato Cerno à la fontana.
Tir. *Bisogna à maggior proua ardir più grande.*
Am. *Andrò per mezo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,
E ne l'Inferno, quand'ella vi sia,
S'esser può Inferno, ou'è cosa sì bella.
Horsù, scuoprimi il tutto. T. *Odi.* A. *Dì tosto.*
Tir. *Siluia t'attende à un fonte, ignuda, e sola,*
Ardirai tu d'andarui? Am. *Oh, che mi dici?*
Siluia m'attende ignuda, e sola. Tir. *Sola,*
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
Am. *Ignuda ella m'aspetta?* Tir. *Ignuda; ma.*
Am. *Ohime, che Ma? tu taci, tu m'uccidi.*
Tir. *Ma non sa già, che tu v'habbi d'andare.*
Am. *Dura conclusion, che tutte attosca*
Le dolcezze passate, hor, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che à crescer vieni la miseria mia;
Tir. *S'à mio senno farai, sarai felice.*
Am. *E che consigli?* Tir. *Che tu prẽda quella*
Che la Fortuna amica t'appresenta.
Am. *Tolga Dio, che mai faccia*
Cosa che le dispiaccia;
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo à me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso

Non

Non cerchi compiacerla? Tir. *Homai rispondi:*
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?
Am. *Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,*
Nè ch'imagini pur d'hauer già mai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
Tir. *Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,*
Quando potessi far di non amarla.
Am. *Al suo dispetto nò, ma l'amerei.*
Tir. *Dunque fuor di sua uoglia.* Am. *Sì per certo.*
Tir. *Perche dunque non osi altra sua uoglia*
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin', al fin gli sarà caro, e dolce,
Che l'habbia preso? A. *Ahi, Tirsi, Amor rispõde*
Per me, che, quanto in mezz'il cor mi parla,
Non sò ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso à ragionar d'Amore,
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core. (glio,
T. *Dũque andar nõ uogliamo?* A. *Andare io uo-*
Manõ doue tu stimi. T. *E doue?* Am. *A morte,*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. *E poco parti questo?*
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non uedesse
In parte il cor di Siluia? e forse, ch'ella
Il sà, nè però uuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. hor, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non uedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? hor, doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?

E, c'ella

E, s'ella uuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, à te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? A. *E chi m'accerta,*
Che il suo desir sia tale? Tir. *O mẽte catta,*
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei dispiace, e dispiacer le deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor s'ella fosse tale, e non u'andassi?
Eguale è il dubbio, e'l rischio: ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come uile.
Tu taci: tu sei uinto, hora confessa
Questa perdita tua, che sia cagione
Di uittoria maggiore? andianne. Am. *Aspetta.*
T. *Che, Aspetta? nõ sai ben, che'l tẽpo fugge?*
Am. *Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.*
Tir. *Per strada penserem ciò che ui resta:*
Ma nulla fà, chi troppe cose pensa.

C H O R O.

AMORE, *in quale scola,*
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna à spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue soura il ciel uoli?
Non già la dotta Athene,
Nè'l Liceo nel dimostra,
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colà s'impara,

Freddo

Freddo ne parla, e poco.
Non ha voce di foco,
Come à te si conuiene,
Non alza i suoi pensieri
Al par de' tuoi mestieri
Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di leggier insegni
A i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scriui di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi.
E spesso (ò strana, e nuoua
Eloquenza d'Amore)
Spesso in vn dir confuso.
E parole interrotte
Meglio si esprime il core.
E più par, che si muoua,
Che non si fà con voci adorne, e dotte.
E'l silentio ancor suole
Hauer prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte.
Ch'io in due begl'occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
De le penne più saggie
Appo le mie seluaggie,
Che rozza mano, in rozza scorza imprime.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.

CRVDELTADE *estrema, ò ingrato core,*
O Donna ingrata, ò tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso, e tu, Natura
Negligente maestra, perche solo
A le Donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obliasti? ahi, miserello,
Forse ha se stesso ucciso: e non appare;
Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ou'io il lasciai, e ne i contorni;
Nè trouo lui, nè orme de' suoi passi.
Ah, che s'è certo ucciso. Io vò nouella
Chiederne à quel Pastor, che colà veggio:
Amici, hauete visto Aminta, ò inteso
Nouella di lui forse? Cho. *Tu mi pari*

Così

Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor? e questo ansare?
Haui nulla di mal? fà, ch'el sappiamo,
Tir. *Temo del mal d'Aminta; hauetel uisto?*
Ch. *Noi uisto non l'habbiam, dapoi che teco*
Buona pezza partì; ma, che ne temi?
Tir. *Ch'egli non s'habbia ucciso di suamano.*
Ch. *Vcciso di sua mano? hor, perche questo?*
Che ne stimi cagione? Tir. *Odio, & Amore.*
Ch. *Duo potenti nemici, insieme aggiunti,*
Che far non ponno? ma parla più chiaro.
Tir. *L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo*
Odiato da lei. Ch. *Deh, narra il tutto:*
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun uerrà, che noua di lui rechi:
Forse arriuar potrebbe anch'egli stesso.
Tir. *Dirollo uolontier che non è giusto.*
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito hauea Aminta (& io fui, lasso,
Colui, che riferillo, e ch'el condussi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire à lauarsi ad una fonte,
Là dunque s'inuiò dubbio, & incerto,
Mosso non dal suo cor; ma sol dal mio
Stimolar importuno, e spesso in forse
Fù di tornar indietro, & io'l sospinsi
Pur mal suo grado inãzi, hor, quando homai
C'era il fonte uicino: ecco, sentiamo
Vn femminil lamento: e quasi à un tempo
Dafne uoggiam, che battea palma à palma,

La

La qual come ci uide, alzò la uoce:
Ah correte; gridò: Siluia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un Pardo, & io seguillo:
Ecco miriamo à vn'arbore legata
La giouinetta ignuda, come nacque
Et à legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era auuolto: e'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fù tria custode,
Di quello stupro era ministro, & ambe
Le mani al duro tronco le stringea,
E la pianta medesma hauea prestati
Legami contra lei, ch'una ritorta
D'un piegheuole ramo hauea à ciascuna
De le tenere gambe. A fronte, à fronte
Vn Satiro villan noi li vedemmo.
Che di legarla pur allhor finia.
Ella quanto potea, faceua schermo:
Ma, che potuto haurebbe à lungo andare?
Aminta con un dardo, che senea
Ne la man destra, al Satiro auentossi
Come un Leone, & io frà tanto pieno
M'hauea di sassi il grembo, onde fuggissi
Come la fuga de l'altro concesse
Spatio à lui di mirare egli riuolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte,
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche.
E tutto' l vidi sfauillar nel uiso,
Poscia accostossi pianamente à lei

Tutto

Tutto modesto, e disse: O bella Siluia,
Perdona à questa man, se troppo ardire
E l'appressarsi à le tue dolci membra,
Perche, necessità dura le sforza,
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa gratia, che fortuna uuole
Conceder loro, tuo mal grado sia
Ch. *Parole d'ammollir un cor di sasso.*
Ma che rispose allhor? Tir. *Nulla rispose,*
Ma disdegnosa, e vergognosa, à terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua,
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
Cominciò à suiluppare, e disse intanto
Già di nodi sì bei non era degno
Così riuuido tronco. hor, che vantaggio
Hanno i serui d'Amor? se lor commune
E con le piante il pretioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'à te feo tanto honore?
Quinci con le sue man, le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa, saprò scioglermi i piedi.
Ch: *Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?*
Ahi, d'opra gratiosa ingrato merto,
Tir. *Ei si trasse in disparte riuerente.*

Non

Non alzando pur gli occhi per mirarla,
Negando à se medesmo il suo piacere.
Per torre à lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, vedea il tutto,
Et vdia il tutto, allhor fui per gridare:
Pur mi ritenni, Hor odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse,
E sciolta à pena, senza dire, A Dio.
A fuggir cominciò com'vna Cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta,
Ch. *Perche dunque fuggissi?* Tir. *A la sua fuga*
Volse l'obligo hauer, non à l'altrui
Modesto amore. Ch. *Et in quest'anco è ingrata:*
Ma che fe'l miserello allhor? che disse:
Tir. *No'l sò, ch'io, pien di mal talento, corsi*
Per arriuarla, e ritenerla, e'nuano,
Ch'io la smarrij, e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai;
Ma presago è il mio cor di qualche male.
Sò, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò auuenisse. Ch. *E vso, & arte*
Di ciascun, ch'ama minacciarsi morte,
Ma rade uolte poi segue l'effetto,
Tir. *Dio faccia, ch'ei non sia trà questi rari.*
Ch. *Non sarà, nò.* T. *Io voglio irmene à l'antro*
Del saggio Elpino: iui, s'è uiuo, forse
Sarà ridotto, oue souente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la sampogna chiara,
Ch'ad udir trahe da gli alti monti i sassi,

E correr fà di puro latte i fiumi.
E ſtillar mele da le dure ſcorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA *pietate*
Fù la tua veramente, ò Dafne. allhora.
Che ritenesti il dardo.
Però che'l mio morire
Più amaro ſarà. quanto più tardo.
Et hor. perche m'auuolgi
Per sì diuerſe ſtrade, e per sì varij
Ragionamenti in vano: di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. *Non diſperar, Aminta,*
Che, s'io lei ben conoſco,
Sola vergogna fù, non crudeltate,
Quella, che moſſe Siluia à fuggir via.
Am. *Ohime, che mia ſalute*
Sarebbe il diſperare,
Poiche ſol la ſperanza
E ſtata mia rouina, & anco, ahi laſſo,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perche io viua: e quale è maggior male
De la vita d'un miſero, com'io?
Nè la miſeria tua: e queſto ſtato
Sopporta ſol per diuenir felice

Quando

Quando che sia, sia premio de la speme,
Se viuendo, e sperando, ti manteni
Quel che vedesti ne la bella ignuda.
Am. *Non pareua ad Amor, è mia Fortuna;*
Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato,
Quel, che m'era negato.
Ner. *Dunque à me pur conuien'esser sinistra*
Cornice d'amarissima nouella,
O per mai sempre misero Montano;
Qual'anim o fia'l tuo, quando udirai
De l'vnica tua Siluia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre.
Daf. *Odo vna mesta voce.* Am. *Io odo'l nome,*
Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Ma, chi è, che la noma? Daf. *Ella è Nerina.*
Ninfa gentil, che tanto à Cinthia è cara,
C'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi si auuenenti, e gratiosi.
Ner. *E pur voglio, che'l sappi, e che procuri*
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi; Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.
Am. *Ohime. che fia? che costei dice.* Ner. *Dafne.*
Da. *Che parli fra te stessa, e perche nomi*
Tu Siluia, e poi sospiri? Ner. *Ahi, ch'à ragione*
Sospiro l'aspro caso. Am. *Ahi, di qual caso*
Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viua?
Daf. *Narra, qual'aspro caso è quel, che dici?*

Ner. O Dio, perche son'io
La messaggiera? e pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda: e, quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi riuestita mi pregò; che seco
Ir uolessi à la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'hà nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
Ecco di non sò d'onde un Lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labra
Gocciolaua una baua sanguinosa:
Siluia un quadrello adatta su la corda
D'un'Arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo'l capo: ei si rinselua, ed ella:
Vibrando un dardo, dentro'l bosco il segue.
Am. O dolente principio: ohime, qual fine
Già mi s'annuncia? Ner. Io con un'altro dardo
Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. come furo
Dentro à la selua, più non la riuidi,
Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto.
Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco uelo,
Ch'io stessa le rauuolsi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, uidi sette Lupi,
Che leccauan di terra alquanto sangue
Sparto intorno à cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui ueduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto:

all'

Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirui di Siluia: & ecco l uelo.
Am. *Poco parti hauer detto? ò velo, ò sangue,*
O Siluia, tu sè morta. Daf. *O miserello,*
Tramortito d'affanno, e forse morto.
Ner. *Egli rispira pure: questo fia*
Vn breue sucnimento: ecco, riuiene.
Am. *Dolor, che sì mi crucij,*
Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento,
Forse lasci l'officio à la mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.
Ohime, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? ò Dafne, ò Dafne,
A questo amaro fin tu mi saluasti,
A questo fine amaro?
Bello, e uolce morir fù certo allhora,
Che uccidere io mi uolsi,
Tu me'l negasti, e'l ciel, à cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch'appreſtata m'hauea.
Hor, che fatt'hà l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io muoia,
E tu soffrir lo dei.
Daf. *Aspetta à la tua morte,*

Bin che'l ver meglio intenda.
Am. *Ohime, che vuoi, ch'attenda?*
Ohime, che troppo hò atteſo, e troppo inteſo.
Ner. *Deh, foſs'io ſtata muta.*
Am. *Ninfa, dammi, ti prego,*
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e miſero auuanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per queſto breue ſpatio
E di via, e di vita, che mi reſta,
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'ha biſogno d'aiuto al mio morire.
Ner. *Debbo darlo, ò negarlo?*
La cagion perche'l chiedi,
Fà, ch'io debba negarlo.
Am. *Crudel, sì picciol dono*
Mi nieghi al punto eſtremo?
E'n queſto anco maligno
Mi ſi moſtra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te ſi reſti, e voi reſtate ancora.
Ch'io vò per non tornare.
Daf. *Aminta, aſpetta, aſcolta:*
Ohime con quanta furia egli ſi parte.
Ner. *Egli và sì veloce.*
Che fia vano il ſeguirlo: ond'è pur meglio,
Ch'io ſegua il mio viaggio; e forſe è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al miſero Montano.

ATTO

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia. Choro.

NE porti il vẽto cõ la rea nouella
Che s'era di te ſparta, ogni tuo male
E preſente, e futuro, tu ſei viua.
E ſana, Dio lodato: & io p morta
Pur hora ti teneua: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caſo diſinto.
Ahi foſſe ſtata muta, ed altri ſordo.
Sil. *Certo'l riſchio fù grande, & ella hauea*
Giuſta cagion di ſoſpettarmi morta,
Daf. *Ma non giuſta cagion hauea di dirlo.*
Hor narra tu, qual foſſe'l riſchio, e come
Tu lo fuggiſti. Sil. *Io, ſeguitando vn Lupo,*
Mi rinſeluai nel più profondo boſco,

Tanto, ch'io ne perdei la traccia. hor, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il uidi, e riconobbi à vn ſtral, che fitto
Gli haueua di mia man preſs'un'orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno à un corpo
D'un'animal, c'hauea di freſco uccíſo:
Ma non diſtinſi ben la forma, il Lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa.
Io l'aſpettaua ardita, e con la deſtra
Vibraua un dardo. tu ſai ben, s'io ſono
Maeſtra di ferire, ò ſe mai ſoglio
Far col'ò in fallo, Hor, quando il uidi tanto
Vicin, che giuſto ſpatio mi parea
A la percoſſa, lanciai un dardo, e'n uano.
Che, colpa di Fortuna, ò pur mia colpa,
In vece ſua colſi una pianta: allhora
Più ingordo incontro ei mi veniua, & io
Che il vidi sì vicin, che ſtimai uano
L'uſo d'l'arco, non hauendo altr'armi.
A la fuga ricorſi. io fuggo, ed egli
Non reſta di ſeguirmi. Hor, odi caſo.
Vn uelo, c'hauea inuolto intorno al crine.
Si ſpiegò in parte, e giua uentilando,
Si, che ad vn ramo auuiluppoſſi. io ſento,
Che non sò, che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia, al fin mi ſuolgo
Del uelo, e alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſuelti col uelo, e cotant'ali

M'im-

M'impennò la paura à i piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salua uscij del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupij, vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. *Ohime, tu uiui,*
Altri non già. Sil. *Che dici? ti rincresce*
Forse, ch'io uiua sia? M'odi tu tanto?
Daf. *Mi piace di tua uita, ma mi duole*
De l'altrui morte. Sil. *E di qual morte intëdi?*
D. *De la morte d'Aminta.* S. *Ahi, come è morto?*
Daf. *Il come non sò dir, ne sò dir'anco,*
S'è uer l'effetto; ma per certo il credo.
Sil. *Ch'è ciò, che tu mi dici? & à chi rechi*
La cagion di sua morte? Daf. *A la tua morte,*
Sil. *Io non t'intendo.* Daf. *La dura nouella.*
De la tua morte, ch'egli udì, è credette,
Haurà porto al meschino il laccio, ò'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'haurà ucciso.
Sil. *Vano il sospetto in te de la sua morte*
Sarà, come fù uan de la mia morte,
Ch'ogn'uno à suo poter salua la uita,
Daf. *O Siluia, Siluia, tu non sai, nè credi,*
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'hauesti, hauresti amato chi t'amaua
Più che le care pupille de gli occhi,
Più che lo spirto de la uita sua;
Il credo io ben, anzi l'hò uisto, e sollo:
Il uidi, quando tu fuggisti, (ò fera
Più che Tigre crudel,) & in quel punto,

Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
Riuolger in se stesso, e quello al petto
Prémersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente: se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impendij, ch'altro non fesse.
Ahi, lasso, e forse quella breue piaga
Solo vna proua fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.
Sil. *Oh, che mi narri?* D. *Il uidi poscia allhora,*
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà vcciso
Veracemente. Sil. *E ciò per fermo tieni?*
Daf. *Io nõ v'hò dubbio.* S. *Ohime, tu no'l seguisti*
Per impedirlo? ohime, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.
Daf. *Io lo seguij, ma correa sì veloce,*
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. hor doue
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?
Sil. *Egli morrà se no'l trouiamo. ahi, lassa;*
E sarà l'hemicida ei di se stesso.
Daf. *Crudel, forse t'incresce, ch'à te tolga*

La

La gloria di queſt'atto? eſſer tu dunque
L'homicida vorreſti? e non ti pare,
Che la ſua cruda morte eſſer debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor ti conſola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu ſei, che l'uccidi.
Sil. *Ohime tu m'accori, e quel cordoglio,*
Ch'io ſento del ſuo caſo, inacerbiſce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltade,
Ch'io chiamaua Honeſtade; e ben fù tale;
Ma fù troppo ſeuera, e rigoroſa.
Hor me n'accorgo, e pento: D. *Oh, quel ch'io odo.*
Tu ſei pietoſa, tu pur ſenti al core
Spirto alcun di pietate? ò che ueg'gio?
Tu piangi tu? ſuperba? oh, meraviglia?
Che pianto è queſto tuo? pianto d'Amore?
Sil. *Pianto d'Amor non già, ma di pietate.*
Daf. *La pietà meſſaggiera è de l'Amore,*
Come'l lampo del tuon. Ch. *Anzi ſouente,*
Quando egli vuol ne'petti virginelli
Occulto entrare, onde fù prima eſcluſo,
Da ſeuera honeſtà, l'habito prende,
Prende l'aſpetto de la ſua miniſtra,
E ſua nuncia Pietate, e con tai larue,
Le ſimplici ingannando, è dentro auuolto.
D. *Queſto è pianto d'Amor, che troppo abõda.*
Tu taci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
O potenza d'Amor, giuſto caſtigo
Manda ſoura coſtei, miſero Aminta.
Tu in guiſa d'Ape, che ferendo muore,

E ne le piaghe altrui lascia la uita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger uiuendo? Hor, se tu spirto errante,
Si come io credo, e de le membra ignude
Quì intorno sei, mira il suo pianto, o godi.
Amante in uita, amato in morte, e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato,
E se questo crudel uolea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Ch. *Caro prezzo à chi'l diede, à chi'l riceue*
Prezzo inutile, e infame. Sil. *O potess'io*
Con l'Amor mio comprar la uita sua,
Anzi pur con la mia la uita sua,
S'egli è pur morto: Daf. *O tardi saggia, e tardi*
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

SCENA SECONDA.

Nuncio. Choro. Siluia. Dafne.

IO hò sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'horror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi uolga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.
Ch. *Hor, ch'apporta costui,*
Ch'è sì turbato in uista, & in fauella?
Ner. *Porto l'aspra nouella*

De la

De la morte d'Aminta. Sil. *Ohime che dice.*
Nun. *Il più nobil Pastor di queste selue,*
Che fù così gentil, così leggiadro,
Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte?
Ch. *Contane prego, il tutto, acciò che teco*
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
Sil. *Ohime, ch'io non ardisco*
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire, empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che pauenti?
Vatene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua, e quiui
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io uengo à arte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che à me ben si conuiene
Più che forse non pensi, & io'l riceuo,
Come douuta cosa. hor tu di lui
Non mi sij dunque scarso.
Nun. *Ninfa, io ti credo bene,*
Ch'io sentij quel meschino in su la morte
Finir la uita sua,
Col chiamar il tuo nome.
Daf. *Hora, comincia homai*
Questa dolente historia.
Nun. *Io era à mezo'l colle, oue haueа tese*
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta inuolto, e in atti

Troppo

Troppo mutato da quel, ch'ei soleua,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
Mi disse, Ergasto, io vò, che tu mi faccia
Vn gran piacer. quest'è, che tu ne uenga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare.
Io (chi pensato hauria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli uolse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate notturna, indi si mosse,
E mi condusse, ou'è scoscelo il colle,
Et ù per balzi, e per dirupi incolti
Strada non già, che non u'è strada alcuna,
Ma cala un precipitio in una ualle.
Quì ci fermammo, io, rimirando à basso,
Tutto sentij ricapricciarmi, e'n dietro
Tosto mi trassi: & egli un cotal poco
Parue ridesse, serenossi il uiso,
Onde quell'atto più rassicurommi,
Indi parlommi sì: Fà, che tu conti
A le Ninfe, e à i Pastor, ciò che uedrai.
Poi disse, in giù guardando:
Se presti à mio uolere,
Così hauer io potessi
La gola, e i denti de gli auidi Lupi,
Com'hò questi dirupi.

Sol uorrei far la morte.
Che fece la mia uita:
Vorrei, che queſte mie membra meſchine
Sì foſſer lacerate,
Ohime, come già foro
Quelle ſue delicate.
Poi che non poſſo, e'l cielo
Dinega al mio deſire
Gli animali uoraci,
Che ben uerriano à tempo, io prender uoglio
Altra ſtrada al morire:
Prenderò quella via,
Che ſo non la deuuta,
Al men fia la più breue
Siluia, io ti ſeguo, io uengo
A farti compagnia,
Se non la ſdegnerai:
E morirei contento,
S'io foſſi certo almeno,
Che'l mio uenirti dietro
Turbar non ti doueſſe,
E che foſſe finita
L'ira tua con la uita:
Siluia, io ti ſeguo, io uengo. Così detto,
Precipiteſſi d'alto
Col capo in giuſo, & io reſtai di ghiaccio.
Daf. *Miſero Aminta.* Sil. *Ohime.*
Ch. *Perche non l'impediſti?*
Forſe, ti fù ritegno à ritenerlo
Il fatto giuramento?
Nun. *Queſto nò, che ſprezzando i giuramenti,*

Vani

Vani forſe in tal caſo,
Quand'io m'accorſi del ſuo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man ui corſi,
E, come uolſe la ſua dura ſorte,
Lo preſi in queſta faſcia di Zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peſo ſoſtener del corpo,
Che s'era in tutto abandonato, in mano
Spezzata mi rimaſe. Ch. *E che diuenne*
De l'infelice corpo? Nun. *Io no'l sò dire,*
Ch'era sì pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per non vederlo in pezzi. Ch. *O ſtrano caſo,*
Sil. *Ohime, ben ſon di ſaſſo,*
Poi che queſta nouella non m'uccide.
Ahi ſe la fal ſa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolſe la uita,
Ben ſarebbe ragione
Che la uerace morte
Di chi tanto m'amaua
Toglieſſe à me la uita:
E vò, che la mi tolga,
Se non potrò col duol, almen col ferro
O pur con queſta faſcia,
Che non ſenza cagione
Non ſeguì le ruine
Del ſuo dolce ſignore,
Ma reſtò ſol, per fare in me uendetta
De l'empio mio rigore,
E del ſuo amaro fine.

Cinto

Cinto infelice, cinto
Di ſignor più infelice.
Non ti ſpiaccia reſtare
In sì odioſo albergo,
Che tu ui reſti ſol per inſtrumento
Di uendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Eſſer compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poſcia ch'allhor non uolſi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'Inferno.
Ch. *Conſolati, meſchina,*
Che queſto è di fortuna, e non tua colpa.
Sil. *Paſtor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno.
Io non merto pietate,
Che non la ſeppi uſare:
Se piangete il morire
Del miſero innocente,
Queſto è picciolo ſegno
A sì alta cagione: e tu raſciuga,
Dafne, queſte tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne ſon'io.
Ben ti uoglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti à cercare
L'infelice ſue membra, e à ſepelirle.
Queſto ſol mi ritiene,
Chor hora non m'uccida:

Pagar uò questo ufficio,
Poi ch'altro non m'auanza
A l'amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
So, che gli sarà cara
L'opra di questa mano:
Che sò certo, ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.
Daf. *Son contenta aiutarti in questo ufficio:*
Ma tu già non pensare
D'hauer poscia à morire.
Sil. *Sin quì uissi à me stessa;*
A la mia feritate: hor quel, ch'auanza,
Viuer uoglio ad Aminta:
E, se non posso à lui,
Viurò al freddo suo
Cadauero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir à un punto
E l'essequie, e la uita.
Pastor: ma, quale strada
Ci conduce à la ualle, oue il dirupo
Và à terminare? Nun. *Questa ui conduce:*
E quinci poco spatio ella è lontana.
Daf. *Andiam, che uerrò teco, e guiderotti,*
Che ben rämento il luogo. Sil. *A Dio, Pastori;*
Piaggie, à Dio; à Dio selue; e fiumi à Dio.
Nun. *Costei parla di modo, che dimostra*
D'esser disposta à l'ultima partita.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.

VERAMENTE *la legge, con che Amore*
Il ſuo imperio gouerna eternamente:
Non è dura, nè obliqua, e l'opre ſue
Piene di prouidenza, e di miſtero,
Altri à torto condanna. ò con quant'arte
E perche ignote ſtrade egli conduce
L'huom' ad eſſer beato, e frà le gioie
Del ſuo amoroſo Paradiſo il pone,
Quando ei più crede al fondo eſſer de' mali.
Ecco precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, ò te felice

Tanto più, quanto misero più fosti.
Hor col tuo essempio à me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece,
C. *Quel, che quì viene è il saggio Elpino, e parla*
Così d'Aminta, come uiuo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato,
Dura conditione de gli Amanti.
Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir uorresti? Elp. *Amici state allegri:*
Che falso è quel romor, che à uoi peruenne
De la sua morte. Ch. *O che ci narri, e quãto*
Ci racconsoli: e non è dunque il uero,
Che si precipitasse? Elp. *Anzi è pur vero,*
Ma fù felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa;
E le rasciuga da begli occhi il pianto

Con

Con la sua bocca. Io à trouar ne vado
Montano, di lei padre, & à condurlo
Colà dou'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel, che manca; e che prolonga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Ch. *Pari è l'età, la gentilezza, e pari.*
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia.
Sì che sarà del lor voler' il suo.
Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte,
Nel perigliosо precipitio Aminta
Habbia saluato? Elp. *Io son contento: udite.*
Vdite, quel che con quest'occhi hò uisto:
Io ero anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi à piè del colle,
Doue la costa face di se grembo:
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi rauuolse, e strinse;
E, proponendo à la sua fuga; al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio:
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E l veder rouinar vn'huom dal sommo,
E'l vederlo cader soura vna macchia,
Fù tutto vn punto. sporgea fuor del colle
Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande.
Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench'egli col peso

Lo sfondasse, e più giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse à la caduta,
Ch'ella non fù mortal; fù nondimeno
Graue così, ch'ei giacque vn'hora, e piue,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti; di pietate, e di stupore,
Restammo à lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allhor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suo' secreti, & angoscioſi amori:
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
Già mandato à chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
Allhor che diede à me la cetra, e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
Che (come intesi poi) giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.
Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che Viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli vltimi sospiri
Essalar l'alma, in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò caderſi in su'l giacente corpo,
E giunse viso à viso, e bocca à bocca.

Dæ.

Ch. *Hor non ritenne adunque la vergogna*
Lei, ch'è tanto ſeuera, e ſchiua tanto?
Elp. *La uergogna ritien debile amore;*
Ma debil freno è di potente Amore:
Poi, sì come ne gli occhi haueſſe un fonte,
Inaffiar cominciò col pianto ſuo
Il colui freddo viſo, e fù quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rinenne;
E gli occhi apprendo, un doloroſo Ohime
Spinſe dal petto interno;
Ma quell'Ohime, ch'amaro
Così dal cor partiſſi,
S'incontrò ue lo ſpirto
De la ſua cara Siluia, e fù raccolto
Da la ſoaue bocca: e tutto quiui
Subito raddolciſſi,
Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi, fatto certo
Aminta de l'Amor de la ſua Ninfa?
E uiſtoſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſeruo d'Amor, per ſe lo ſtimi.
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire,
Ch. *Aminta è ſano sì, ch'egli ſia fuori*
Del riſchio de la vita? Elp. *Aminta è ſano,*
Se non ch'alquanto pur graffiat'hà'l uiſo,
Et alquanto dirotta la perſona:
Ma ſar à nulla, & ei per nulla il tiene,
Felice lui, che sì gran ſegno hà dato
D'Amore, e de l'Amor il dolce hor guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, & i porigli
Fanno ſoaue, e dolce condimento:

Ma